



**polemiche**

L'assenza di «scuole» per la ricerca; la tendenza a rifugiarsi in ambiti accademici; l'attenzione più alla storia che allo sforzo speculativo... Per qualcuno i pensatori del Belpaese sono in crisi, altri invece li difendono. Due esperti faccia a faccia



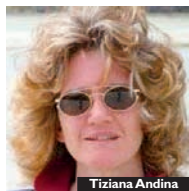
# Italia: c'è ancora filosofia?

**Tiziana Andina**

Anche noi contiamo su studiosi di levatura internazionale

DI TIZIANA ANDINA

Il lettore ricorderà che «come si filosofa con il martello» è il celebre sottotitolo del *Crepuscolo degli idoli* di Friedrich Nietzsche. Per farlo, cioè per esprimere a dovere la potenza del gesto critico decostruendo con profondità l'oggetto di analisi, bisogna evitare che il martello si trasformi in clava. L'occasione decostruttiva, da cui parte l'articolo di Roberto Timossi pubblicato su *Avvenire* il 19 marzo, intitolato «Povera Italia senza filosofia», è data dalla riflessione su un libro che ho curato e scritto con diversi giovani filosofi italiani e che s'intitola *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale* (Carocci). Dicevo che il martello talvolta rischia di trasformarsi in clava perché il libro, piuttosto che essere discusso nelle tesi che propone e nella visione complessiva della filosofia contemporanea che offre, sembra essere utilizzato per costruire una tesi sulla filosofia italiana contemporanea. E ciò viene fatto ragionando sulle presenze o sulle assenze dei filosofi italiani citati. L'articolo intende arrivare a due conclusioni: 1) visto che i filosofi italiani citati sono pochi in confronto ai filosofi stranieri, la filosofia italiana nell'ultimo torno d'anni non ha prodotto nulla di rilevante, al più è storica o riprende, con operazioni di bassa scuola, i lavori che provengono da altre tradizioni; 2) i filosofi italiani, anche quelli più giovani, hanno di mira due obiettivi in sé poco condivisibili. Vogliono diventare degli accademici, cioè dei professori, e possibilmente farlo nelle università italiane, senza muoversi da casa. Vengo rapidamente al secondo punto che è il più semplice e che porta al primo. È importante comprendere che l'università italiana ha un enorme problema di *governance*: produce



Tiziana Andina

«A San Diego come a Pechino o a Sydney si leggono opere di Vattimo, Ferraris, Marconi, Violi...»

personale altamente qualificato, investendo denaro pubblico, per poi "regalarlo", letteralmente, ad altri Paesi. Un conto è la mobilità, sacrosanta e necessaria, altro conto è l'esilio forzato. Quanto alla critica più importante e corrosiva, cioè l'inconsistenza della filosofia italiana, mi permetto di fare notare due cose. Almeno tre dei filosofi nominati nell'articolo (Ferraris, Marconi e Vattimo) sono studiosi di livello internazionale. E questo non perché lo abbia deciso qualcuno, ma perché si evince dai loro curricula. Basta leggerli. Dalla lista mancano almeno

Giorgio Agamben, Umberto Eco, Bruno Forte, Maurizio Violi e, certamente, altri me ne sfuggono. Si vuole dire che nella filosofia italiana non c'è nessun nuovo Kant? Forse. Ma a deciderlo sarà la storia, noi qui - al più - possiamo fare della cronaca.

Una piccola cosa però vorrei aggiungerla. Anni fa ero all'Università di San Diego per incontrare Tracy B. Strong, filosofo della politica e interprete nietzschiano. Ricordo che mentre mi aggiravo in una libreria al limite della città, un luogo che sapeva quasi di Messico, ho scorto nella sezione dedicata alla filosofia un libro di Gianni Vattimo. Mi pare si trattasse di *The End of Modernity*, pubblicato dalla Johns Hopkins University Press. Non c'era quasi filosofia da quelle parti ma, insieme a qualche classico del pensiero, c'era la filosofia di Gianni Vattimo. Più o meno lo stesso e con altri nomi della lista cui sopra, mi è accaduto a Sydney, a New York, a Los Angeles, a San Francisco e a Pechino. Possiamo discutere nel merito delle tesi di ciascuno di loro, e sarebbe una bella operazione teorica, ma dire che non esistono e che con loro non esiste la filosofia italiana è fraintendimento che, nel complesso, le nostre università non meritano.



Gianni Vattimo



Umberto Eco



Diego Marconi

Azzardo ancora una previsione sul futuro della nostra filosofia. In Italia, più che altrove, la filosofia si sta facendo pensiero globale, cioè pensiero che è mosso dalle realtà piuttosto che dalle scuole. Questo accade perché da noi, molto più che in altri contesti culturali, nessuna scuola ha mai davvero preso il sopravvento. Abbiamo avuto diversi buoni maestri che hanno dialogato con tradizioni di riferimento importanti e hanno portato la specificità dell'approccio italiano - che nei casi migliori contempera conoscenza storica e capacità argomentativa - nel mondo. Non mi stupirei che se qualcuno un giorno sarà capace di andare davvero oltre la filosofia di scuola, questi fosse proprio un filosofo di casa nostra.

**Roberto Timossi**

Ma mancano profondità di idee, originalità e visione d'insieme

DI ROBERTO TIMOSSÌ

Vorrei ringraziare Tiziana Andina per due valide ragioni: in primo luogo per averci fornito con *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale* (Carocci) una buona sintesi sul pensiero filosofico contemporaneo; in secondo luogo per essere intervenuta su questo mio tentativo di avviare un dibattito franco e non paludato sulla filosofia in Italia. Credo peraltro abbia compreso che la pubblicazione del libro da lei curato è stata da me assunta come uno spunto per affrontare una questione di ordine più generale, piuttosto che come uno strumento per concludere che - siccome i filosofi italiani contemporanei in esso citati sono pochi - allora la recente filosofia italiana non produce nulla. Il problema di un giudizio critico sugli studi e soprattutto sulla produzione filosofica nel nostro Paese è ben più complesso e articolato, anche se non può essere comunque trascurato il dato dell'esiguo numero di filosofi italiani menzionati in *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale*. Devo invece rilevare che non mi riconosco nella seconda conclusione indicata da Tiziana Andina, perché non ho mai inteso imputare ai filosofi italiani, specie ai più giovani, di avere solo di mira di «diventare degli accademici, cioè dei professori, e possibilmente farlo nelle università italiane, senza muoversi da casa». La mia tesi è piuttosto quella che i percorsi di carriera accademici italiani (e su come si è fatta e si fa carriera nelle università italiane ci sarebbe da aprire un lungo discorso) finiscono per condizionare in maniera eccessiva gli orientamenti di ricerca filosofica e poco aiutano il libero sviluppo di un originale pensiero filosofico. Rispetto invece alla mia opinione sul



Roberto Timossi

«Però il più noto all'estero resta Umberto Eco, seguito da Toni Negri... Ecco l'idea che si ha di noi»

livello della filosofia italiana contemporanea, mi sento di ribadirla con convinzione e questo senza nulla togliere alle qualità di studiosi e ai curricula dei docenti di filosofia nominati nel mio articolo. Nessuno nega che molti nostri autorevoli autori di filosofia siano conosciuti fuori dai confini nazionali e in proposito ho visto circolare una lista di una quarantina di filosofi italiani "famosi" all'estero, dove il primo in assoluto per ordine di citazioni è Umberto Eco, peraltro seguito da Toni Negri; il che probabilmente la dice lunga tanto sulla validità di queste classifiche quanto sull'idea della filosofia italiana che si ha all'estero. Non basta infatti che alcuni nostri filosofi siano conosciuti fuori d'Italia, né trovare qualche loro libro in sperdute librerie per decretare l'eccellenza della filosofia italiana, ma occorre - ovviamente sempre a mio giudizio - originalità speculativa, profondità di pensiero e «visione d'insieme», uscendo così da un eccesso di prevalenza dello studio storico di altri filosofi o correnti filosofiche del passato e del presente. Quanto alla filosofia che si sta facendo pensiero globale superando le «scuole filosofiche», delle quali già Francesco Tomatis nel 2008 su questo quotidiano sottolineava la progressiva estinzione, oso andare controcorrente continuando a ritenere le scuole una caratteristica peculiare della filosofia, dal momento che quest'ultima resta un sapere che nasce dal confronto delle idee o di tesi logicamente argomentate all'interno di un «gruppo di ricerca». Ci sarebbe ancora molto da dire sui problemi di *governance* dell'università italiana, ma preferisco fermarmi, perché qui davvero dovremmo forse passare dal martello alla clava.